

COMMISSIONE VIII

AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

VIII

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEI DIRETTORI DEI SERVIZI TECNICI NAZIONALI (IDROGRAFICO E MAREOGRAFICO, SISMICO, DIGHE E GEOLOGICO) SULLO STATO DI ATTUAZIONE DELLA LEGGE N. 183 DEL 1989 IN MATERIA DI DIFESA DEL SUOLO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIUSEPPE CERUTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GIANNI FRANCESCO MATTIOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione dei direttori dei servizi tecnici nazionali (idrografico e mareografico, sismico, dighe e geologico) sullo stato di attuazione della legge n. 183 del 1989 in materia di difesa del suolo:	
Cerutti Giuseppe, <i>Presidente</i>	185, 193, 199, 206
Aimone Prina Stefano (gruppo della lega nord)	197, 203
Brambilla Giorgio (gruppo della lega nord)	197
Calzolaio Valerio (gruppo PDS)	198
Cipollini Attilio, <i>Direttore del servizio sismico</i>	189, 202, 203
Ferrarini Giulio (gruppo PSI)	193, 194
Filippini Rosa (gruppo PSI)	196
Galli Giancarlo (gruppo DC)	198, 205
Rizzi Augusto (gruppo repubblicano)	199
Rusconi Antonio, <i>Direttore del servizio idrografico e mareografico</i>	191, 194 205, 206
Testa Enrico (gruppo PDS)	188, 195, 196, 198
Todisco Andrea, <i>Direttore del servizio geologico</i>	185, 200
Travaglini Bruno, <i>Direttore del servizio dighe</i>	187, 188, 189, 203, 204
Tripodi Girolamo (gruppo rifondazione comunista)	199, 203
Turroni Sauro (gruppo dei verdi)	189, 194

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,15.

Audizione dei direttori dei servizi tecnici nazionali (idrografico e mareografico, sismico, dighe e geologico) sullo stato di attuazione della legge n. 183 del 1989 in materia di difesa del suolo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, dei direttori dei servizi tecnici nazionali (idrografico e mareografico, sismico, dighe e geologico) sullo stato di attuazione della legge n. 183 del 1989 in materia di difesa del suolo. Sono presenti l'ingegner Antonio Rusconi, direttore del servizio idrografico e mareografico, l'ingegner Attilio Cipollini, direttore del servizio sismico, l'ingegner Bruno Travaglini, direttore del servizio dighe e il dottor Andrea Todisco, direttore del servizio geologico.

L'odierna audizione, che fa seguito a quella dei segretari generali delle autorità di bacino svoltasi ieri, si propone di offrire alla Commissione un quadro esauriente della situazione relativa ai servizi tecnici dello Stato, in ordine all'attuazione della legge n. 183 del 1989, che ha previsto l'istituzione presso la Presidenza del Consiglio dei servizi tecnici nazionali, che dovrebbero svolgere un'attività di sostegno a favore dei diversi ministeri.

Vorremmo sapere, in particolare, dai nostri ospiti, quale sia la reale situazione e le effettive possibilità operative, nonché se vi sia la necessità di eventuali modifiche normative per svolgere meglio il predetto supporto tecnico. Tutto ciò anche al fine di evitare le sovrapposizioni che in passato si sono verificate più volte e portare avanti, soprattutto con riferimento al territorio,

un'azione congiunta e coordinata che sia di effettiva prevenzione e non legata solo all'emergenza.

ANDREA TODISCO, *Direttore del servizio geologico*. Per quanto riguarda la situazione del servizio geologico, desidero svolgere una breve premessa: la storia della nostra struttura inizia presso il Ministero dell'industria; a quella fase seguì il trasferimento al Ministero dell'ambiente con la legge istitutiva dello stesso dicastero. Si è trattato di un periodo per noi piuttosto positivo, perché nell'ambito del Ministero dell'ambiente siamo riusciti ad ottenere, grazie anche ad alcune leggi specifiche, i fondi necessari per avviare talune delle attività tipiche del nostro servizio, tra cui la redazione della nuova carta geologica del paese, nonché la realizzazione del sistema informativo ed il rinnovamento e potenziamento della sede che (come forse qualcuno di voi sa) presenta da anni gravi problemi strutturali che compromettono addirittura l'abitabilità degli uffici.

Tutto ciò è stato avviato negli anni compresi tra il 1988 e il 1991. Complessivamente abbiamo messo in moto circa 70 miliardi di investimenti diretti sul nostro bilancio, ai quali si devono aggiungere circa 30 miliardi di cofinanziamenti regionali per la predisposizione della carta geologica. Abbiamo avviato, inoltre, il progetto per il sistema informativo connesso sia alla carta geologica sia alla documentazione geologica del nostro territorio, nonché per il recupero complessivo del materiale documentale esistente presso il servizio; si tratta di 120 anni di storia che rischiano di andare dispersi in mancanza degli opportuni interventi. Ricordo, tra l'altro, la biblioteca e le varie collezioni.

Come ho già detto, abbiamo avviato, con grande fatica, anche il progetto per il restauro e il potenziamento della sede. Purtroppo, tale progetto risente dei « mali » di cui soffre l'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977: infatti, il progetto è partito nel 1989 ed ancora oggi non disponiamo del parere del comune di Roma sullo stesso progetto, che giace lì da quasi un anno.

La legge sulla difesa del suolo e soprattutto il decreto del Presidente della Repubblica n. 85 del 1991 hanno segnato per noi un momento di pausa operativa. Invece di contribuire al potenziamento della struttura, queste norme ci hanno costretto ad un faticoso lavoro di trasferimento da un'amministrazione all'altra, con tutti i conseguenti problemi: inquadramento del personale, problemi di carriera, rapporti sindacali, problemi di bilancio. Per un anno non abbiamo potuto mobilitare investimenti perché non potevamo attingere a capitoli di bilancio che il Ministero del tesoro stava trasferendo; tra l'altro, questo momento si è collocato a metà dell'anno finanziario e quindi si è dovuto tener conto degli impegni di spesa assunti dalla precedente gestione.

Una volta risolte le pendenze derivanti dal cambio di amministrazione, ci siamo resi conto di essere stati trasferiti presso un organismo che non si occupa di amministrazione attiva e che è già aggravato, oltre tutto, da problemi di ristrutturazione complessiva a seguito della legge n. 400 del 1988. Tutto ciò ha reso ulteriormente difficile la situazione.

In sostanza, con il decreto del Presidente della Repubblica n. 85, non sembra essersi realizzato quel sistema coordinato ed unitario che la legge prevedeva; infatti, i quattro servizi tecnici sono stati costituiti presso la Presidenza del Consiglio di ministri come organismi autonomi assolutamente non coordinati e quindi non in grado di autogovernarsi. Di fatto, non abbiamo la completa autonomia amministrativa propria di altri organismi tecnici dello Stato (mi riferisco, per esempio, all'istituto superiore di sanità) che, pur

essendo incardinati presso un ministero, godono di un'autonomia amministrativa reale, hanno propri consigli di amministrazione, bilanci, strutture amministrative e quindi possono provvedere alle esigenze di funzionalità dei servizi tecnici.

Quando la struttura faceva parte del Ministero dell'ambiente si configurava come una direzione generale, dotata di particolare autonomia amministrativa ed era gestita, per i servizi generali, dal ministero; oggi, pur continuando ad essere costituita quasi completamente da tecnici e dotata di un servizio amministrativo limitato alle esigenze operative, si è dovuta improvvisare quale amministrazione autonoma.

Il servizio geologico — credo che la situazione sia analoga per gli altri servizi — è diventato come un ministero, dovendo gestire 35 capitoli di bilancio e tutti i servizi generali, comprese le sedi ed il funzionamento degli uffici, e non avendo, neanche in termini regolamentari, il personale e i profili professionali necessari per assicurare tali servizi. Il servizio, essendo nato come struttura tecnica, necessiterebbe di un supporto che ne consentisse il normale funzionamento.

La scelta compiuta è stata di tipo diverso. Il Ministero del tesoro ha ritenuto, forse correttamente in termini di principio, di creare un'autonomia effettiva e quindi i capitoli di bilancio sono passati da 5-6 (strettamente correlati ai compiti istituzionali) a 35; questi vanno dal pagamento delle retribuzioni all'erogazione delle indennità ai centralinisti non vedenti, alle gestione dell'autoparco ed al pagamento delle bollette telefoniche. Tutto ciò avviene con una struttura amministrativa che attualmente è quasi inesistente, ma anche se fossero completamente coperti gli organici previsti dal già citato decreto del Presidente della Repubblica n. 85 del 1991, essa non potrebbe svolgere tutte le funzioni amministrative proprie di un organismo autonomo.

Ritengo perciò che sia giunto il momento di modificare, sulla base dell'esperienza di questi anni, le norme del decreto prima citato, norme che sono state ema-

nate quando non si poteva avere un'idea chiara delle conseguenze pratiche che ne sarebbero derivate. Si dovrebbe, in altre parole, realizzare presso la Presidenza del Consiglio una struttura effettivamente coordinata ed unitaria, dotata di particolare autonomia rispetto alla struttura complessiva della Presidenza del Consiglio, supportata però da strumenti di coordinamento reale. Ad esempio, la gestione dei servizi generali non può essere lasciata alle singole strutture. Ci deve essere una struttura amministrativa unica che provveda a tale funzione perché, dal punto di vista dell'efficienza e del risparmio, è penalizzante quadruplicare le strutture necessarie per il funzionamento dei singoli uffici; di fatto il bilancio costituito da 35 capitoli va diviso per quattro e poi la ripartizione va ricoordinata a livello di gestione complessiva.

Dunque, occorrerebbe creare una struttura che consenta ai servizi tecnici di operare con l'autonomia necessaria allo svolgimento dei compiti istituzionali e, presso la Presidenza del Consiglio, una direzione generale che costituisca il supporto logistico ed amministrativo necessario per una gestione complessiva del sistema.

Penso ad un'ipotesi dipartimentale, cioè una struttura ormai collaudata che rientra nella prassi consolidata del nostro ordinamento: un dipartimento costituito da vari servizi tecnici, ai quali potranno aggiungersene in seguito altri, come la legge prevede; un dipartimento che abbia comunque una sua autonomia operativa. D'altra parte, è strano confondere le funzioni della Presidenza del Consiglio dei ministri (di coordinamento politico e di ordine giuridico-amministrativo ma non di amministrazione attiva) con i compiti tipici di strutture tecniche che devono avere le necessarie agilità ed autonomia operativa.

L'ultimo nodo che resta da sciogliere anche in questa ipotesi dipartimentale è quello dell'indirizzo politico. A mio avviso, il comitato dei ministri previsto dalla legge — che ormai è quasi un consiglio dei ministri — non è un organo in grado di

dare indirizzi efficaci, tanto è vero che non ha mai operato nei nostri confronti. Probabilmente il comitato potrebbe gestire la difesa del suolo nel suo complesso, però è necessaria la presenza di un ministro cui fare riferimento, identificato magari nella figura di un sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. In questo periodo di permanenza presso la Presidenza del Consiglio, infatti, mi sono reso conto di non avere un referente politico, mentre prima vi era il ministro dell'ambiente che, bene o male, poteva sostenere anche in Parlamento le istanze e le esigenze del servizio, tanto che dobbiamo riconoscere che è stato fatto un notevole sforzo dal punto di vista economico. Attualmente, invece, non avendo referenti, rischiamo di inceppare il meccanismo della legge n. 305 del 1989 riguardante il piano triennale dell'ambiente. Cito l'esempio del finanziamento di dieci miliardi, destinato alla carta geologica dal bilancio 1991, che non è attivabile perché manca il collegamento con il Ministero dell'ambiente. La legge poneva la carta geologica nel piano triennale ed ora, usciti da quella amministrazione, non vi è più il necessario collegamento.

BRUNO TRAVAGLINI, *Direttore del servizio dighe*. Concordo sostanzialmente con quanto ha detto il direttore Todisco. Il servizio dighe non ha dovuto affrontare i problemi che egli ha esposto a proposito della gestione e del funzionamento generale della struttura, perché la nostra sede è presso il Ministero dei lavori pubblici. Però il Servizio dighe ha problemi del tutto particolari, perché i suoi compiti, dettagliatamente indicati nel decreto del Presidente della Repubblica n. 85 del 1991, sono anche di tipo operativo, nel senso che deve controllare l'esecuzione e la gestione delle dighe.

Il citato decreto del Presidente della Repubblica ha previsto l'istituzione di nuove sedi periferiche. In proposito, devo citare alcuni dati riferiti alla situazione dell'organico perché, se non si risolve questo problema, è inutile pensare agli altri: nel Servizio sono presenti attualmente 21 persone (proprio ieri è giunto un elemento

comandato presso la nostra struttura) a fronte di un organico previsto di 331 persone. Se i provveditorati alle opere pubbliche funzionassero bene, questa discrepanza probabilmente non si avverterebbe, perché molte della attività periferiche dovrebbero essere svolte proprio dai provveditorati. Così non è e la situazione che ne deriva è preoccupante: le dighe in esercizio sono 513; il regolamento dighe, approvato con il decreto del Presidente della Repubblica n. 1363 del 1959, prevede che un ingegnere del Genio civile allora, del provveditorato adesso, effettui due visite l'anno agli sbarramenti; ebbene, nel 1990 soltanto 70 dighe sono state visitate regolarmente due volte ed 84 una sola volta; nel 1991, 89 dighe sono state visitate due volte e 91 una sola volta; quindi, su 513 dighe solo 180 hanno avuto perlomeno una visita.

ENRICO TESTA. Si riferisce a tutte le dighe, comprese quelle dell'Enel ?

BRUNO TRAVAGLINI, *Direttore del servizio dighe*. Parlo delle dighe censite presso il servizio, cioè quelle che, a norma di regolamento, superano i dieci metri di altezza oppure invasano più di 100 mila metri cubi, chiunque sia il proprietario o concessionario.

Anche i provveditorati alle opere pubbliche hanno carenza di personale, per cui tra le tante incombenze che hanno, quella relativa alle dighe viene trascurata (forse anche le altre, non lo so). L'unica soluzione del problema potrebbe essere di aprire sedi periferiche, assumendo nuovo personale. Per fare ciò occorre prevedere nella prossima legge finanziaria (nella situazione attuale, forse sto per dire un'eresia) i fondi necessari per fare fronte per lo meno all'assunzione non di 331 elementi (non sapremmo neppure come gestirli) ma di 40 o 50 persone da destinare alle sedi periferiche. Ciò comporterebbe un impegno di spesa di 2 o 3 miliardi l'anno.

L'attività svolta dal servizio è fondamentale per la salvaguardia della pubblica incolumità, quindi vi prego di fare in modo che se ne discuta e che le esigenze parti-

colari del servizio vengano tenute presenti in sede di esame della legge finanziaria.

È illusorio, in questo momento, pensare all'esistenza di un servizio dighe che controlla la sicurezza degli sbarramenti. Posso dire chiaramente che l'attività di controllo dello Stato sugli sbarramenti è quasi inesistente.

ENRICO TESTA. Chi, oltre a voi, svolge controlli sulla sicurezza delle dighe ?

BRUNO TRAVAGLINI, *Direttore del servizio dighe*. Nessuno.

ENRICO TESTA. L'Enel controlla le sue ?

BRUNO TRAVAGLINI, *Direttore del servizio dighe*. Il servizio ha il compito di controllare che i concessionari svolgano determinate attività. Non spetta a noi prendere le misure; noi dobbiamo verificare che determinate misure siano state prese.

ENRICO TESTA. Le regioni non fanno nulla ?

BRUNO TRAVAGLINI, *Direttore del servizio dighe*. Le regioni hanno competenza sulle dighe inferiori ai limiti che ho prima indicato, cioè su quelle fino a 10 metri di altezza e che invasano meno di 100 mila metri cubi.

A seguito del disastro di Stava, con legge del 1985 fu dato incarico al Ministero dei lavori pubblici di compiere un'indagine su tutto il territorio nazionale per individuare e localizzare gli sbarramenti. Tale indagine, condotta in collaborazione con la protezione civile mediante un raggruppamento d'impresе (com'era esplicitamente previsto dalla legge), ha individuato circa 10 mila invasi, una parte dei quali (nella misura di circa un migliaio, per la precisione 700 o 800) presentano caratteristiche tali da farli rientrare tra quelle che vengano chiamate grandi dighe e quindi da farli ricadere sotto il controllo del servizio. Il decreto del presidente della Repubblica n. 85 del 1991 chiarisce che, in attesa

dell'istituzione delle nostre sedi periferiche, gli uffici periferici del Ministero, continuano ad espletare i compiti che già in precedenza ricadevano sotto la loro competenza, in particolare l'attività di controllo in periferia; in collaborazione con il Ministero dei lavori pubblici, si stanno compiendo accertamenti sulle dighe che superano i limiti suddetti: i proprietari saranno invitati a mettersi in regola almeno presentando progetti sullo stato di consistenza. Ciò significa che la mole di lavoro che il servizio dovrà affrontare a breve e medio termine sarà notevolissima, in quanto esso dovrà compiere accertamenti su tutte queste dighe, regolarizzarne la posizione tecnica ed amministrativa, il che evidentemente pone ancora una volta il problema del personale.

Si porrà poi la questione della sede definitiva in cui allocare i quattro servizi, una sede che ovviamente dovrà essere unica; non mi pare che in Roma vi sia la possibilità di reperire una sede demaniale adeguata, per cui immagino che la questione dovrà essere affrontata anche sotto l'aspetto finanziario.

SAURO TURRONI. L'ingegner Travaglini ha fatto riferimento a 700, 800 grandi dighe: i lettori attenti delle cronache erano già a conoscenza di questo dato perché un vicepresidente di questa Commissione nella passata legislatura ha avuto modo di illustrare sui giornali questa situazione disastrosa. Chiedo all'ingegner Travaglini di volerci gentilmente informare in ordine alle caratteristiche che queste dighe debbono possedere per essere in regola (in particolare per ciò che riguarda la direzione dei lavori ed i progetti), nonché agli elementi che mancano. Inoltre, vorremmo sapere se tra le dighe suddette ve ne siano anche dell'ENEL.

BRUNO TRAVAGLINI, *Direttore del servizio dighe*. Non escludo che alcune tra quelle dighe siano state realizzate anche sulla base di progetti approvati ad esempio dal genio civile e ciò nel caso in cui la diga in progetto fosse inferiore a dieci metri di altezza; se però, una volta realizzata,

quella diga dovesse misurare dieci metri e cinquanta centimetri, in questo caso ricadrebbe sotto la nostra competenza e sarebbe sufficiente regolarizzarne la posizione con atto amministrativo. Certamente vi sono anche dighe dell'ENEL.

SAURO TURRONI. Per quale motivo non sono in regola?

BRUNO TRAVAGLINI, *Direttore del servizio dighe*. Perché non vi è un progetto approvato, perché la costruzione dell'opera non è stata seguita dal servizio dighe ed infine perché non si conoscono i coefficienti di sicurezza di tali opere. Spesso abbiamo constatato che le dighe non sono dotate di scarico di fondo, cosa gravissima perché, se sorge l'esigenza di svuotare la diga, si può fare ricorso soltanto alla protezione civile nel caso in cui l'invaso sia piccolo, mentre molte maggiori difficoltà presenta un invasore di diverse migliaia di metri cubi. Non conosco i difetti di queste opere, bisognerebbe verificarle singolarmente; indubbiamente molte potranno essere regolarizzate anche con semplice atto amministrativo se saranno valide sotto l'aspetto tecnico.

ATTILIO CIPOLLINI, *Direttore del servizio sismico*. Il servizio sismico è quello che è stato istituito più di recente, il che comporta che i nostri problemi sono più pressanti di quelli degli altri servizi. A parte questioni riguardanti il personale, il finanziamento, la sede, la mancanza di organismi amministrativi, soffriamo di un grave *handicap*: infatti, essendo « nati » solo da pochi anni, l'attività che adesso ci compete è stata più o meno svolta da vari organismi, come l'istituto nazionale di geofisica, l'osservatorio di Trieste e quello di Napoli, organismi che continuano a svolgere queste attività e che sono ben consolidati nell'ambiente scientifico.

Da tale situazione derivano problemi di vario genere: il nostro bilancio presso il Ministero dei lavori pubblici ammontava a circa 10 miliardi l'anno e doveva essere suddiviso con il servizio idrogeologico; adesso il medesimo stanziamento deve es-

sere suddiviso tra quattro servizi, il che comporta che il nostro bilancio si è dimezzato, per non parlare del fatto che ogni anno siamo costretti a fare tra noi una sorta di « divisione dei pani tra poveri ».

Comunque, mentre noi conduciamo battaglie per dieci, cinque o due milioni, leggiamo sulla *Gazzetta Ufficiale* che altri organismi sempre della Presidenza del Consiglio (fatto strano perché, se si trattasse di altri ministeri, lo si potrebbe anche comprendere) beneficiano di finanziamenti molto consistenti.

Vi è il caso eclatante della Sicilia orientale dove sono stati stanziati 20 miliardi (l'equivalente di quindici anni di finanziamenti per il nostro servizio) per approntare una rete di monitoraggio per l'Etna sia dal punto di vista vulcanologico sia da quello sismico, nel senso dei terremoti provocati dalle eruzioni. È stata approvata una legge che dà al nostro servizio la competenza di gestire questa rete che si prevede di espandere anche in Calabria, fino a giungere ad un costo di 50 miliardi. Quindi, il servizio sismico, con un miliardo e 200 milioni in bilancio (una cifra su cui dobbiamo litigare, perché il finanziamento totale deve essere diviso tra i quattro servizi, e ognuno ovviamente cerca di strappare una lira in più all'altro) dovrebbe gestire una rete a proposito della quale, oltre a non conoscere il progetto e il modo in cui è stata predisposta, non sa neanche quali finalità abbia, perché nessuno ci ha mai interpellato in merito. Vi chiedo in che modo potremmo gestire una rete del costo di 20 miliardi — destinato a raggiungere, in futuro, l'ammontare di 50 miliardi —, tenuto conto del fatto che, in base ad un nostro preventivo, verrebbe a costarci circa 10 miliardi l'anno. A nostro avviso, è impossibile, e lo abbiamo fatto presente.

È evidente la discrasia tra un Parlamento che prima stabilisce la creazione di una rete di monitoraggio e poi non finanzia il servizio incaricato di gestire tale rete, imponendogli però tale gestione, pur sapendo che essa costerà qualcosa come dieci volte il finanziamento assicurato al servizio. Ciò inoltre si ripercuote negativa-

mente sul morale del personale costretto ad operare in simili situazioni, il quale spesso si vede rifiutato l'acquisto di un bene che costa soltanto centinaia di biglietti da mille — non milioni, quindi —, ma poi, quando si trova a parlare con colleghi esterni, riscontra che essi « sguazzano » nei miliardi. Con un bilancio annuale di un miliardo circa, per noi sarebbe « sguazzare » nei soldi ottenere 20 miliardi di finanziamento !

Lo stesso servizio per la protezione civile — i nostri cugini della Presidenza del Consiglio — attua convenzioni con gli enti privati per realizzare piani di fattibilità, o qualcosa di simile, del costo pari al finanziamento annuale del servizio (un po' più di un miliardo e mezzo). Va detto, inoltre, che per realizzare tali piani l'ente privato — che senz'altro ne ricaverà un beneficio economico, perché è escluso che faccia beneficenza — deve addirittura far ricorso ai dati da noi elaborati con grandi sacrifici. È questa la tragica situazione in cui versa il servizio sismico !

Per quanto riguarda la legge n. 183 del 1989, ricordo che la sua principale finalità doveva essere quella di riunire tutti i servizi tecnici, dando loro un indirizzo comune, e di riorganizzarli in maniera coerente. Tutto questo non è stato attuato, proprio per l'assenza degli organismi a ciò preposti. Manca, per esempio, il consiglio dei direttori, il quale è stato pensato per cercare di coordinare l'attività di tutti i servizi, di modo che non vi fossero sprechi e sovrapposizioni, ma un servizio unico in grado, per ciò che attiene ai problemi della difesa del suolo, di fornire all'utente un quadro complessivo dei problemi.

Abbiamo inoltre bisogno di un consiglio scientifico, perché se è vero che gran parte della nostra attività ha come referente la ricerca scientifica, è altrettanto vero che è impossibile pretendere che un funzionario dello Stato sia anche uno scienziato: saremmo immodesti se dicessimo che non siamo preparati, ma occorre un collegamento — che « devono assicurare i comitati scientifici — tra il servizio, lo Stato e la ricerca. Invece, non esistono né i comitati scientifici né i direttori: noi, infatti, svol-

giamo la funzione di reggenti, e dopo tre anni avvertiamo il peso di tale situazione. Non abbiamo alcun ruolo. Nel servizio sismico si arriva, addirittura, all'assurdo che vi sono due dirigenti superiori — il sottoscritto ed il dottor De Marco — ma non il direttore. Sono io a svolgere la funzione di direttore reggente, in qualità di più anziano. È possibile operare in questo modo? Non foss'altro per un fatto morale, credo sia innegabile la nostra difficoltà a sentirci in qualche modo autonomi e ad assumere certe iniziative. Ripeto, questo è il quadro, piuttosto desolante, del servizio sismico che sono chiamato a dirigere.

ANTONIO RUSCONI, *Direttore del servizio idrografico e mareografico*. Rispetto agli altri servizi quello da me diretto è caratterizzato da qualche diversità, in quanto è già presente sul territorio tramite una struttura di uffici periferici (circa dieci), sette sezioni e un'officina che costruisce ed edifica le strumentazioni per la misura del territorio. Si tratta di una struttura nata circa 70 anni fa nell'ambito del Ministero dei lavori pubblici ed intesa come uffici speciali del genio civile.

I compartimenti del servizio coincidono con le grandi aree idrografiche, che oggi ritroviamo, *grosso modo*, nella schematizzazione dei bacini di rilievo nazionale, di cui alla legge n. 183 del 1989. I compiti del servizio idrografico e mareografico attengono alla rilevazione dei parametri meteorologici e idrologici, alla misura delle acque superficiali e profonde, nonché alla misura delle riserve, del moto ondoso e delle maree. In merito a quest'ultimo compito, particolare importanza riveste l'ufficio veneto del servizio idrografico, una struttura tradizionalmente appartenente al magistrato alle acque di Venezia e strettamente collegata con il magistrato per il Po.

Le vocazioni del servizio idrografico sono, essenzialmente, due: rilevazione sistematica dei parametri idrologici, meteorologici ed oceanografici (un'attività che va portata avanti con continuità per raccogliere le statistiche che serviranno poi ai progettisti, agli operatori e dal mondo

scientifico); supporto conoscitivo ed operativo (la cosiddetta attività a caldo nei momenti di emergenze idrauliche), di appoggio ai servizi che devono far fronte alla piena dei corsi d'acqua ed ai fenomeni delle mareggiate e delle acque alte. Quest'ultima attività, che negli anni passati è stata di supporto agli uffici del genio civile, ai magistrati alle acque ed ai prefetti, per quanto oggi sia resa più difficile dalla perdita del coordinamento di gestione territoriale, ciò non di meno continua quale supporto alle richieste delle prefetture, delle regioni, eccetera.

Premesso che le nuove normative introdotte, in particolare la legge n. 183 del 1989 ed il già citato decreto presidenziale n. 85, nonché la nuova legge n. 225 del 1992 sulla protezione civile, riconfermano, in sostanza, le strutture già presenti nel territorio, mi sia consentita una nota di carattere culturale. In passato — a partire dagli anni venti e fino agli anni sessanta — il servizio idrografico italiano ha rivestito una valenza tecnico-scientifica a livello internazionale; successivamente, per vari motivi, un po' alla volta ha finito per perdere il suo primato, tant'è che oggi è ridotto ad un insieme di uffici che sono polverosi archivi di una tradizione tecnico-scientifica che non siamo in grado di rimettere in piedi.

Quali sono i problemi oggi? Vi sono problemi di finanziamenti, di personale e di sedi.

Cominciamo dai problemi di finanziamento. Poiché, come dicevo prima, abbiamo le strutture, si tratta di procedere al rinnovo, alla manutenzione e all'ammodernamento degli impianti. I finanziamenti previsti dalla legge n. 183 del 1989 (il famoso 15 per cento) non ci sono stati però attribuiti né con il primo né con il secondo triennio e quindi oggi viviamo con i fondi che abbiamo ereditato dall'amministrazione dei lavori pubblici, con l'aggravante che tali fondi sono sostanzialmente diminuiti perché, pur dovendo provvedere al potenziamento e alla riorganizzazione delle strutture, gli stanziamenti sono stati ripetuti tali e quali negli esercizi finanziari successivi.

Peraltro, in precedenza con tali fondi si doveva provvedere esclusivamente ai servizi idrografico e sismico, ma ora essi devono contribuire a risolvere i problemi del servizio idrogeologico, della nuova sede e così via. Quindi, a parità di finanziamenti l'aliquota che di essi perviene al nostro servizio è drammaticamente diminuita; il che ci costringe a chiudere impianti e a non sostituire quelli distrutti da alluvioni o da mareggiate.

L'ultimo drammatico esempio è costituito dalle alluvioni dell'Abruzzo dello scorso mese di aprile, in cui i nostri impianti di rilevamento sui fiumi sono serviti ad allertare le prefetture sull'imminente arrivo della piena; ebbene, la piena ha travolto tali apparecchiature e noi non abbiamo i finanziamenti per poterle sostituire. Altro esempio è quello delle acque alte a Venezia, dove l'ufficio esiste ma la sua attività va coordinata con le altre realtà operanti per la salvaguardia della laguna, quali il Magistrato alle acque ed il concessionario del Consorzio Venezia nuova; tale ufficio non ha potuto avere una lira di finanziamento dalle leggi speciali per Venezia né ha potuto assumere alcun tecnico per la sua rete di mareografi che è la più importante d'Italia avendo una concentrazione di 50 stazioni mareografiche all'interno della laguna e sulla costa nord adriatica. Siamo dunque costretti ad operare con le vecchie strumentazioni caricate a molla ed i nostri funzionari debbono, a volte utilizzando anche mezzi propri, andare personalmente il sabato e la domenica a caricare le molle di questi strumenti quando invece con un piccolo sforzo si potrebbe ammodernare e tenere in piedi una rete di stato più efficiente.

Vi è poi il problema del personale. Sulla base della legge n. 183, il decreto del Presidente della Repubblica n. 85 del 1991 ha finalmente previsto un organico per i quattro servizi, ma, come hanno rilevato in precedenza i colleghi, non è stata assunta alcuna iniziativa di adeguamento dell'organico, e quindi dei 110 funzionari venuti via dal Ministero dei lavori pubblici siamo oggi in 103 perché ci sono stati alcuni casi di pensionamento e di decesso. Alcuni

uffici, come quello di Genova, che si occupa della raccolta sistematica dei dati per tutto il compartimento ligure, sono composti di due unità; l'ufficio di Torino è stato chiuso perché l'ultimo funzionario è andato in pensione un anno fa; l'ufficio di Udine verrà chiuso fra 20 giorni perché l'ultimo geometra andrà in pensione; l'ufficio di Potenza ha una sola persona; l'ufficio di Venezia dispone di 4 motoscafi che dovrebbero servire per controllare le reti di cui parlavo prima, ma sono fermi da due mesi perché l'ultimo motoscafista è andato in pensione.

Quanto al problema della dirigenza, cui è stato fatto riferimento in precedenza, va rilevato che, a fronte di una dotazione organica di 25 dirigenti (la cui importanza è fuori discussione perché a volte occorre prendere decisioni molto delicate, come stabilire se un dato livello idrico costituisca o meno pericolo, oppure si è chiamati dal comandante dei vigili del luogo o dal prefetto per sapere se in un certo punto il livello raggiunto da un determinato fiume sia pericoloso o no) ne abbiamo sei, tra cui io stesso. Si è dovuta affidare la reggenza di uffici compartimentali a ingegneri del settimo o dell'ottavo livello, come è accaduto per i compartimenti toscano, per l'Arno, o laziale, per il Tevere.

Vi è infine il problema delle sedi. Prima, quando facevamo parte della struttura periferica del Ministero dei lavori pubblici, le nostre sedi erano all'interno dei provveditorati alle opere pubbliche; da tre anni siamo invece ospiti mal sopportati di tali strutture, anche perché dobbiamo ancora definire tutte le fasi di ricerca, di individuazione e di allestimento di una nostra sede. Per fare questo ci vogliono soldi, e noi non ne abbiamo.

Se nelle nostre sedi pioveva era il Ministero dei lavori pubblici a provvedere, ma da due anni ha smesso di farlo perché non rientra più tra le sue competenze. Al riguardo va però sottolineato che il capitolo della manutenzione delle nostre sedi quest'anno recava uno stanziamento di 100 milioni, cifra con cui si può mettere a posto il tetto di una sola sede e non di 18, quante ne abbiamo.

Ieri mattina, per esempio, ho potuto constatare di persona che piove dentro l'officina meccanica di Stra dell'ufficio idrografico di Venezia, una gloriosa officina che una volta aveva trenta o quaranta operai e che adesso ne ha solo cinque e presso la quale tra l'altro iniziò il suo lavoro Giulio De Marchi, il famoso professore di idraulica che ha redatto la relazione dopo l'alluvione del 1966. Ebbene, non ci sono fondi per riparare le strutture di questa sede che ha una radicata tradizione tecnico-scientifica.

Per altro, la sede di Sondrio in Valtellina, che abbiamo previsto con un regolamento del 1985, non è stata ancora aperta per mancanza di fondi e di personale. Sono stati poi previsti consigli scientifici ma devono essere ancora nominati.

Voglio inoltre segnalare che, nonostante gli scarsi finanziamenti, da circa dieci anni abbiamo iniziato la fase di sostituzione e di ammodernamento delle nostre reti; al riguardo si pone però il drammatico problema delle frequenze radio, che sono in gran parte abusive. Un giorno un rappresentante dell'associazione dei tassisti di Bolzano ha minacciato di denunciarmi perché la nostra rete interferiva nelle comunicazioni di emergenza dei tassisti di quella città. Abbiamo allora chiesto una banda di frequenza esclusiva per i servizi tecnici ed in particolare per le reti periferiche del servizio idrografico, ma dobbiamo ancora riuscire a concretizzarla.

Un problema gravissimo è rappresentato dalle iniziative conoscitive. La legge n. 183 del 1989 individua tale attività, che, ovviamente, è ben diversa da quella di pianificazione e di progettazione e prescrive che essa deve procedere in forma autonoma; ed in effetti il sistema dei servizi tecnici è svincolato dalle altre attività ed in particolare dalle autorità di bacino, ma attualmente tutti svolgono attività conoscitive e sono stati addirittura varati dei regolamenti per disciplinarle. Oggi di tali attività si parla al plurale, determinando confusioni e incertezze nell'applicazione delle norme, contrariamente a quanto previsto dalla legge n. 183, che indica al singolare l'attività conoscitiva.

I miei colleghi hanno prima illustrato il continuo determinarsi di duplicazioni nelle attività conoscitive concernenti la Valtellina, Venezia ed altri luoghi caratterizzati da situazioni emergenziali sotto il profilo della difesa del suolo.

Non si è tenuto conto dell'esigenza e della necessità che i servizi tecnici nazionali siano posti nella condizione di operare e di svolgere una funzione di coordinamento degli interventi effettuati da altri soggetti.

PRESIDENTE. Ringrazio i direttori dei servizi tecnici nazionali per le notizie fornite alla Commissione.

Invito i colleghi che intendano formulare domande ad essere brevi, ricordando che gli elementi acquisiti nel corso dell'indagine saranno oggetto di riflessione al fine di individuare soluzioni che consentano di ottenere quei risultati che la mancata o distorta applicazione delle leggi non ha consentito di raggiungere.

GIULIO FERRARINI. Dall'illustrazione dei direttori dei servizi tecnici nazionali emerge un quadro veramente desolante. Bisogna tuttavia dare atto alla presidenza della nostra Commissione di avere opportunamente assunto l'iniziativa di questa audizione, che ci sta consentendo di fare il punto sull'applicazione della legge n. 183 e sull'efficacia operativa dei servizi da essa previsti.

Desidero ringraziare i direttori dei servizi tecnici nazionali per l'estrema concretezza e per il realismo con cui hanno esposto una situazione che non può ulteriormente perdurare. L'attività dei servizi tecnici è infatti fondamentale ai fini di una efficace politica di difesa del suolo e dell'ambiente in generale.

Probabilmente il Parlamento deve compiere una parziale autocritica in ordine alle norme contenute nella legge n. 183, che rimane una delle più significative tra quelle varate, ma che certo risente dei dubbi insorti durante la sua discussione in ordine al ruolo dei servizi tecnici. Ricordo infatti che si giunse a un compromesso — di cui oggi si pagano le conseguenze — tra

le posizioni del Ministero dell'ambiente e quelle del Ministero dei lavori pubblici.

Mi auguro che l'assurda situazione determinatasi possa essere rapidamente superata con la costituzione di un unico ministero del territorio e dell'ambiente, che sia in grado di risolvere le contraddizioni ed i problemi che oggi sono stati evidenziati.

Come ho detto, la scelta di attribuire i servizi tecnici nazionali alla Presidenza del Consiglio dei ministri fu assunta per non dover decidere se affidarne la competenza al Ministero dei lavori pubblici o al Ministero dell'ambiente.

Il disegno di costituire un unico organismo che presieda alle attività in oggetto è giusto e va a mio parere perseguito. È tuttavia necessario pensare ad alcuni interventi immediati ed a tal fine desidererei ottenere dai direttori dei servizi tecnici nazionali ulteriori indicazioni di carattere operativo che possano darci l'opportunità di sollecitare iniziative di tenore amministrativo e legislativo.

Nel corso dell'audizione dei responsabili dei bacini di interesse nazionale è emersa l'esigenza di apportare modifiche alla legge n. 183: in quella sede sarà opportuno por mano alla riorganizzazione delle strutture e delle competenze dei servizi tecnici nazionali, che oggi hanno quale punto di riferimento gerarchico, se non erro, il Consiglio superiore dei lavori pubblici.

ANTONIO RUSCONI, *Direttore del servizio idrografico e mareografico*. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici svolge una funzione di coordinamento tecnico, ma non ha competenze di tipo gerarchico nei confronti dei servizi tecnici nazionali.

GIULIO FERRARINI. Dicevo prima scherzando che i servizi tecnici nazionali sono un po' figli di nessuno. Ebbene, occorre che in futuro facciano capo ad un'autorità che abbia a cuore l'importanza dei problemi ambientali e della difesa del suolo.

È stata manifestata l'esigenza di proporre al settore un sottosegretario di Stato

presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Credo che questa ed altre ipotesi vadano approfondite, per colmare le carenze normative denunciate dall'applicazione della legge n. 183.

Insisto tuttavia sull'opportunità che i direttori dei servizi tecnici nazionali formulino ulteriori proposte e suggerimenti operativi che possano essere utilmente considerati dalla Commissione in fase di approfondimento finale delle risultanze emerse dalle audizioni.

Non affronto i discorsi relativi al personale ed ai finanziamenti, ritenendo che essi potranno automaticamente trovare soluzione qualora si intraprenda una politica nuova, capace di valorizzare il ruolo e le funzioni dei servizi tecnici nazionali.

SAURO TURRONI. Credo che i nostri interlocutori ci abbiano offerto uno spaccato assai indicativo dello stato in cui versa la pubblica amministrazione. Temo tuttavia che la loro descrizione delle difficoltà in cui versano i servizi dello Stato sia stata addirittura reticente o ottimistica, probabilmente a causa di un certo timore di affrontare i problemi per quelli che effettivamente sono.

Voglio semplicemente ricordare quanto sia costato alla collettività, in termini di vite umane e di denaro, il fatto che i servizi tecnici dello Stato siano stati lasciati allo sbando. Mi riferisco agli ultimi eventi sismici, costati migliaia di vite umane e svariate decine di migliaia di miliardi (senza calcolare i furti e le ruberie che ne hanno aggravato il bilancio). È superfluo inoltre ricordare l'entità dei danni derivanti dalle numerose alluvioni abbattutesi sul territorio nazionale.

So che i direttori dei servizi tecnici nazionali avanzano annualmente delle proposte. Ebbene, vorrei sapere quali indicazioni e richieste abbiano formulato alla Presidenza del Consiglio dei ministri e quali risposte abbiano ottenuto.

Desidero altresì ottenere ulteriori chiarimenti circa il problema costituito dalla pluralità di soggetti che effettuano ricerche. Il Ministero dell'ambiente, ad esempio, produce ogni anno una relazione sullo

stato dell'ambiente, mentre il Ministero dei lavori pubblici ne presenta una sulla difesa del suolo. So, inoltre, che ai servizi tecnici è stata affidata la redazione di una carta sulla natura. Mi sembra evidente che vi siano duplicazioni, mentre la difesa del suolo costituisce un'operazione unica da attuare attraverso accorpamenti e non parcellezioni o ripetizioni di iniziative.

I nostri interlocutori ci hanno raccontato di macchine che funzionano ancora con le molle per cui il sabato e la domenica si deve andare a girare la chiavetta per caricarle, oppure di motoscafi che non vengono utilizzati perché mancano i motoscafi, per cui probabilmente si dovrà ricorrere alla barca a remi. Il fatto che questi servizi si trovino in condizioni così disastrose e che siano costretti a chiudere sedi (è nota la vicenda di quella sede inabitabile del servizio geologico, ripresa dalla stampa, ma oggi ne abbiamo apprese delle altre) ha fatto sì che non vi fosse alcun controllo sulle attività private, su quelle che hanno portato il nostro paese allo sfascio dal punto di vista non solo fisico ma anche morale. Infatti, soltanto se la pubblica amministrazione è efficiente e in grado di controllare ciò che avviene e i motivi per cui le iniziative vengono proposte, esiste la possibilità di un controllo sugli investimenti e sulle iniziative intraprese, facendo in modo che vi sia un'effettiva rispondenza tra gli interventi e le necessità, affinché queste ultime non vengano artificiosamente inventate al solo scopo di spendere denaro. In caso contrario, si tratta di iniziative che causano altri disastri e un ulteriore impiego di denaro.

Chiedo, quindi, ai direttori presenti se abbiano predisposto relazioni annuali e quale ne sia il contenuto, dal momento che è necessario appurare ciò che sta accadendo, al di là di quanto essi hanno già affermato.

ENRICO TESTA. Vi è una domanda che vorrei rivolgere ai nostri ospiti, ma la cui risposta è scontata. Infatti, i direttori dei servizi tecnici hanno illustrato lo stato delle loro strutture, ma non hanno risposto ad una domanda in qualche modo conte-

nuta nella nostra richiesta di ascoltarli: mi riferisco a quale funzione i servizi stiano effettivamente svolgendo in relazione agli obiettivi generali della legge sulla difesa del suolo.

Mi sembra di capire che, essendo costretti (forse con l'unica parziale eccezione del servizio geologico) a battersi giorno per giorno per far fronte ad esigenze minimali, la loro compartecipazione agli obiettivi strategici della legge sulla difesa del suolo sia praticamente pari a zero. In sostanza, nella stessa legge vi sono « scoordinamenti » straordinari; basti pensare al rapporto esistente tra i servizi e le autorità di bacino. Queste ultime, tra l'altro, stanno spendendo cifre assai considerevoli, molto più elevate di quelle che sono state citate, per studi e attività di pianificazione. Mi risulta, tuttavia, che esse non abbiano mai chiesto un contributo o un aiuto ai servizi tecnici. Mi sembra anzi che le autorità di bacino si stiano costituendo a loro volta come centri e amministrazioni completamente indipendenti, almeno per una serie di attività, a cominciare da quelle di studio e pianificazione.

Sostanzialmente è completamente fallito, per il momento, il disegno generale che la legge sulla difesa del suolo si proponeva di realizzare, in base al quale ai servizi tecnici doveva essere affidata una funzione, per così dire, di *software* di tutta l'organizzazione della legge. Sarà necessario, quindi, trovare soluzioni organizzative nuove, alcune delle quali sono state suggerite in questa sede: in particolare, il dottor Todisco insisteva sulla possibilità della creazione di un dipartimento, quindi di una struttura dotata di una propria autonomia funzionale ed amministrativa, all'interno della Presidenza del Consiglio, come previsto dalla legge n. 400.

Si pone, comunque, un obiettivo minimo, che è quello di garantire finanziamenti e organizzazione ai quattro servizi. Essi sostengono di essere i primi a rendersi conto che non è questo il momento di parlare di quattrini. Tuttavia, anche se è vero che di soldi ve ne sono pochi, è altrettanto vero purtroppo che tantissimi ne vengono sprecati.

Il direttore del servizio sismico ha citato due casi che non mi trovano impreparato, anche se i colleghi forse non ne sono a conoscenza in quanto lo stesso direttore è stato, per così dire, reticente nel suo parlare. Il Ministero della protezione civile ha affidato due studi ad una società dell'ENEL, che si chiama ISMES, per un valore di un miliardo 800 milioni ciascuno. Purtroppo ora non ho tempo per rintracciare l'interrogazione che ho presentato su tale questione; tuttavia, se vi leggesti il titolo degli studi, scoppiereste in una risata. Si tratta, infatti, di uno studio sulle condizioni di fattibilità e di realizzazione preliminare, che appare come una cosa assolutamente incomprensibile, il cui unico obiettivo — si dice — è quello di riuscire a finanziare la campagna elettorale del ministro Capria (visto che c'è ancora l'immunità parlamentare, queste cose le posso dire). Si tratta dello stesso ministro che (lo ricorderanno i colleghi della maggioranza che erano presenti a quella discussione) mi prese a male parole quando feci osservare, in sede di discussione della legge, che dare 20 miliardi per la realizzazione della rete di rilevamento sismico della Sicilia orientale — o sudorientale (non ricordo esattamente la definizione) — tagliando completamente fuori il servizio sismico appariva del tutto contraddittorio nei confronti di qualsiasi opera raziocinante.

Fui accusato di voler mandare in malora l'Istituto geofisico al quale erano stati affidati quei soldi e successivamente si fece quel compromesso ignobile in base al quale si diceva: « Loro realizzano, e quando avranno finito di realizzare verrà dato in gestione al servizio sismico ». Ciò equivaleva a dire: « La polpa la prendiamo noi e le rogne se le prenderà qualcun altro! ».

La nostra censura deve essere allora molto forte. Non mi riferisco tanto alle questioni citate dall'onorevole Turrone, che almeno sono previste dalla legge, come la relazione sullo stato dell'ambiente, quella sulla difesa del suolo o la carta della natura. Stiamo parlando, invece, di decine e decine di miliardi che vengono dati in

consulenze, studi che finiscono nei cassetti da parte di tutti, a cominciare ...

ROSA FILIPPINI. A cominciare dalla Presidenza del Consiglio!

ENRICO TESTA. Certamente, ma anche da parte delle autorità di bacino.

Mi dispiace di non aver potuto partecipare all'audizione svoltasi ieri, ma da parte dell'autorità di bacino del Po sono stati spesi 18 miliardi per gli studi preliminari al *master plan*. Non esiste ancora, infatti, il piano di bacino del Po come neppure gli altri. Vi sono invece gli studi preliminari che hanno comportato quel costo.

Occorre, pertanto, mettere un punto fermo. Tra l'altro, non ho mai capito bene, nonostante mi sia stato spiegato varie volte, perché quel famoso 15 per cento dei fondi per la difesa del suolo da destinare come riserva obbligatoria ai servizi tecnici non sia stato in realtà impiegato a tal fine.

Sarà necessario, quindi, trovare il modo per garantire ai servizi le condizioni di funzionamento. In secondo luogo, ritengo che il mio gruppo prenderà molto sul serio la questione del rigore finanziario nella discussione della prossima legge finanziaria. Si tratta di una questione da prendere sul serio anche nel senso che occorre trovare modi certi e sicuri per utilizzare le poche risorse di cui disponiamo, affinché esse siano vincolate e destinate in modo preciso.

Ha poco senso chiedere, come abbiamo fatto noi ma anche altri gruppi, che vengano previsti in bilancio 100 miliardi in più o in meno per l'ambiente. In primo luogo perché il Ministero dell'ambiente ha una quantità di residui passivi gigantesca; in secondo luogo perché la destinazione dei fondi dovrebbe essere vincolata ad una scala di priorità ben definite, tra cui includo l'attività ordinaria.

Oggi le autorità di bacino, in buona parte, svolgono un lavoro proprio dei centri di spesa: fanno « girare » soldi all'interno degli schemi previsionali per realizzare arginature e sistemazioni, qualche volta giuste e qualche volta sbagliate.

Sostanzialmente sono diventate uffici decentrati del Ministero dei lavori pubblici.

Quando il direttore del servizio dighe dice che basterebbero tre o quattro miliardi in più per controllare il settore o quando il responsabile del servizio mareografico afferma di non poter controllare le piene dell'Arno o del Tevere perché non ci sono i soldi per acquistare gli strumenti necessari, è evidente l'esigenza di compiere un ragionamento sulla produttività della spesa. Serve di più avere dati precisi e corretti sulle portate d'acqua dei fiumi, essere in grado di prevenire e dare l'allarme quando è necessario, oppure spendere decine e decine di miliardi per cercare invano di tappare i buchi rincorrendo le emergenze?

Chiedo perciò a questa Commissione di assumere un impegno serio, altrimenti è meglio rinunciare e confessare al paese che la legge n. 183 è stata soltanto la mascheratura di problemi non risolti.

STEFANO AIMONE PRINA. Mi associo a quanto detto finora dai colleghi circa la gravità del fatto che un servizio così importante sia trattato come una cenerentola.

È vero che la prevenzione costa, ma in modo infinitamente minore rispetto all'intervento necessario in caso di disastri per mancata prevenzione. Ritengo perciò che dovrebbe essere rivisto il rapporto tra l'attività dell'autorità di bacino e quella di controllo idrografico; le due attività sono complementari fra loro e non devono sovrapporsi, né l'una, perché appena nata, prendere il sopravvento sull'altra e l'altra, perché ha maggiore tradizione, restare a languire sulle glorie del passato, senza rinnovarle.

L'ingegner Travaglini ha detto che per certe strutture sarebbe sufficiente un atto amministrativo per sanare determinate posizioni, ma ha anche sostenuto che determinati impianti e strutture sono stati realizzati in assenza di autorizzazioni, in taluni casi addirittura senza l'impiantistica elettro-meccanica necessaria per lo svuotamento della diga. Vorrei sapere in che cosa si dovrebbe sostanziare l'atto amministrativo, perché temo che si riduca

ad un semplice decreto di sanatoria ora per allora. In tal caso, infatti, la situazione verrebbe sanata dal punto di vista formale ma sul piano funzionale resterebbe immutata e diventerebbe come una pentola a pressione la cui valvola fosse non efficiente, cioè come una bomba che potrebbe esplodere da un momento all'altro.

Faccio questa domanda perché nei pressi della città nella quale sono residente, Biella, sono state sanate con decreto una serie di opere accessorie ad una diga, ma non sono state mai compiute le verifiche del caso. Poiché sappiamo che se le dighe non funzionano si possono verificare gravi danni, vorrei sapere se l'atto amministrativo sia considerato da voi soltanto un adempimento formale o se, potendo usufruire delle necessarie strutture, intendiate operare un controllo incrociato rispetto a quanto viene dichiarato dai costruttori o dai concessionari.

GIORGIO BRAMBILLA. Quando il ministro Ripa di Meana, intervenuto in questa sede, ha dichiarato che l'ambiente versa in condizioni precarie, la sua mi è sembrata un'affermazione assurda. Man mano che continuano le audizioni dei responsabili dei vari settori, mi rendo conto di come la situazione sia veramente caotica e disastrosa.

Vorrei perciò che la Commissione si attivasse in modo concreto, come ha già detto il collega Testa, per fare in modo che l'ambiente, considerato finora come una priorità di serie B o forse di serie Z, sia tenuto in maggiore considerazione dalla legge finanziaria. Purtroppo, abbiamo potuto constatare che esiste chi a voglia di operare, ma non è in grado di farlo per carenza di mezzi finanziari.

I disastri ambientali mettono a repentaglio la vita di tante persone e l'incuria può creare calamità che poi impongono di spendere cento volte i soldi che sarebbero necessari per la prevenzione. È dunque prioritario che il Governo prenda coscienza dell'importanza dell'ambiente e delle conseguenze disastrose che potrebbero derivare se questo continuasse ad essere considerato come lo è oggi.

Rivolgo perciò un invito a tutti i presenti affinché facciano in modo che si possa compiere qualche atto concreto, anche un palliativo, per migliorare le condizioni ambientali.

VALERIO CALZOLAIO. Il giudizio politico sulla situazione evidenziata è già stato espresso da chi è intervenuto prima di me, in particolare dal collega Testa. Desidero perciò rivolgere alcune brevi domande, chiedendo innanzitutto ai responsabili dei quattro servizi tecnici nazionali che tipo di rapporto abbiano avuto con le autorità di bacino e quale sia stata la loro partecipazione alla fase di definizione e preparazione di alcuni piani di bacino, sulla base della legge n. 183.

La seconda domanda riguarda il servizio dighe. Rispetto ai dati che ci sono stati forniti, vorrei sapere qualcosa di più a proposito di eventuali dighe in costruzione o comunque progettate. Il servizio è coinvolto nell'attività relativa a future dighe, in particolare dal punto di vista della sicurezza e della possibilità di garantire quel minimo di controlli di cui ha parlato l'ingegner Travaglini?

Per quanto riguarda il servizio mareografico, ho potuto leggere su un opuscolo predisposto dal servizio stesso che, a proposito di una delle ultime alluvioni, verificatasi l'8, il 9 ed il 10 aprile in Abruzzo, l'esistenza di un ufficio periferico anche nelle Marche avrebbe potuto contribuire ad evitare maggiori danni. L'ingegner Rusconi ha, infatti, parlato di 10 uffici periferici e 18 sedi, fra le quali nessuna è situata nella regione Marche. Vorrei sapere in quali altre regioni manchino gli uffici e se teoricamente vi sia la volontà o un programma di estensione alle regioni non comprese.

GIANCARLO GALLI. Ricordo che molti anni fa Bassetti diceva in Lombardia che si riforma quando non ci sono i soldi; quando vi sono, siamo tutti impegnati a realizzare la spesa, mentre nei momenti di crisi si verificano le condizioni per le riforme di struttura. Da questo punto di vista le crisi sono salutari, perché spostano l'attenzione

dal momento della spesa a quello della struttura e di ciò che si può cambiare.

Dalle audizioni di questi giorni e dalle riflessioni che facciamo continuamente su vicende come quella del decreto sulle acque emerge che la disattenzione è alla fine figlia non del caso, ma di una serie di stratificazioni, complicazioni e compromessi che impediscono di individuare con precisione i ruoli, i compiti, le responsabilità, *in primis* della Presidenza del Consiglio dei ministri, poi dei ministeri e dei ministri più direttamente interessati ed infine delle autorità di bacino, che rischiano di divenire un grosso equivoco. Sono fra coloro i quali sostengono che l'autorità di bacino non debba avere un ruolo di governo; sappiamo, invece, quanta tensione vi sia nei confronti della lievitazione dell'autorità di bacino verso un ruolo di governo capace di sostituire quelli costituzionalmente fondati. La questione va affrontata ridefinendo con molta precisione compiti, ruoli, competenze, responsabilità.

Non ho paura del fatto che l'autorità di bacino del Po, o il Ministero dell'ambiente per essa, abbia speso non 18 ma addirittura 22 miliardi per il *master plan* del Po ed abbia messo in cantiere altri 30 miliardi per lo studio preliminare degli altri piani di bacino, perché in fondo la pianificazione è una competenza legislativa e non comprendo cos'altro le autorità di bacino debbano fare.

ENRICO TESTA. Il tuo amico Achille Cutrera ha commissionato un'altra ricerca che è la « ricerca delle ricerche » sul Po. Egli ha raccontato che la protezione civile ha dato un incarico alla società dell'ENEL e poi ha chiesto loro di fornire i dati a tale società...

GIANCARLO GALLI. Questo è un classico. Tu poni già un problema di merito sull'utilità e sul costo della ricerca. Voglio, invece, sottolineare qui che il problema è quello di non contrapporre l'attività di studio, che è fondamento dell'attività di pianificazione e quindi ragione stessa di esistenza dell'autorità di bacino, con altre questioni. Ci tengo a sottolineare questo aspetto.

Il nostro compito è quello di ricollocare i servizi tecnico-scientifici in un quadro di grande chiarezza e di affidare loro compiti precisi. Non so se, come diceva Ferrarini, sia il caso di trovare un « padre »; a mio avviso, si tratta di dotarli dell'autonomia e della forza necessarie perché svolgano i propri compiti, che possono essere ricalibrati.

In questa ottica ritengo che potremmo avere dai direttori che abbiamo ascoltato questa mattina ulteriori suggerimenti sul modo in cui affrontare la necessaria fase di chiarimento e di ridefinizione dei ruoli e dei compiti.

AUGUSTO RIZZI. Desidero chiedere la collaborazione dei direttori intervenuti in materia di organizzazione, in quanto ci troviamo di fronte ad organizzazioni di tipo classico e funzionale, ed ogni ente deve affrontare il problema del frazionamento delle competenze, oltre a problemi di risorse finanziarie, materiali ed umane. D'altronde non tutto si risolve disponendo di fondi, perché per determinate specializzazioni occorre altro.

Personalmente guarderei a noi stessi ed alle responsabilità che, come Parlamento, abbiamo in tema di legislazione, perché spesso il frazionamento e la non definizione esatta delle competenze deriva da provvedimenti legislativi.

Con la legge sulle acque finalmente si affronta la tematica in una visione globale. Però, nel momento in cui proponiamo un provvedimento che ha una sua logica ed un suo obiettivo, dobbiamo cercare di ricordarci anche degli aspetti organizzativi. In quest'ottica, nella fase di redazione e predisposizione della legge, chiederei la consulenza di chi sarà poi chiamato ad attuarla.

Il fatto che proprio nei momenti di crisi si possono fare cose che normalmente non si fanno — concordo in proposito con quanto ha affermato il collega Galli — ci deve portare ad individuare, nell'ambito delle nostre competenze, quegli sprechi la cui eliminazione potrebbe consentirci di destinare risorse ai servizi essenziali. Il nostro compito è anche quello di indivi-

duare le risorse male utilizzate per metterle a disposizione di chi ne ha effettivamente bisogno.

La mia proposta è perciò di tenere presenti tutti questi aspetti nel momento in cui ci accingiamo a predisporre il testo di una legge; la mia più che una domanda è una richiesta di collaborazione.

GIROLAMO TRIPODI. Dopo l'esposizione fatta questa mattina e le notizie che ci sono state fornite, non vi sono dubbi sulla necessità di intervenire e di indicare soluzioni per l'allarme lanciato a proposito di una situazione che posso definire sconcertante.

La domanda che intendo rivolgere riguarda un fatto del quale la Commissione ritengo debba essere informata.

Sappiamo che l'Italia è un paese ad alto rischio sismico, come testimoniano gli eventi che nel corso del tempo hanno provocato disastri, le cui conseguenze in alcuni casi stiamo ancora pagando. Il servizio nazionale antisismico, tenuto conto di questo rischio esistente nel nostro paese, ha potuto lavorare nella direzione giusta? Il direttore ha detto poc'anzi che sono mancati i finanziamenti: per parte mia, vorrei sapere se il servizio abbia compiuto studi nell'ottica di un'opera di prevenzione e se li abbia sottoposti ai ministri competenti ed al Governo nel suo insieme. In caso affermativo, sarebbe anche importante conoscere quali siano state le risposte e se, a seguito di esse, sia stata avanzata qualche proposta concreta.

PRESIDENTE. Penso che i direttori dei servizi presenti abbiano preso atto con piacere del sostegno politico che da tutte le parti è venuto loro. Vorrei invitarli a considerare tale sostegno come un messaggio che sarà contenuto nella risoluzione (che auspico unitaria) con cui si concluderà il nostro lavoro e che faremo pervenire al Presidente del Consiglio sia sotto il profilo del funzionamento e della ristrutturazione dei servizi medesimi sia dal punto di vista di un'eventuale modifica della legge n. 183.

Se siete d'accordo, penso che sugli aspetti di carattere generale contenuti

nelle domande che i commissari vi hanno rivolto possa rispondere l'ingegner Todisco, lasciando agli altri di fornire le puntualizzazioni sulle questioni specifiche che sono state toccate.

L'audizione odierna è stata, a mio avviso, estremamente interessante: essa costituisce un'ulteriore dimostrazione del fatto che, quando il Parlamento pensa di aver risolto ogni problema avendo varato una legge, spesso deve rendersi conto della necessità di tornare su una determinata materia per verificare, dopo un primo periodo di rodaggio applicativo, quali correttivi apportare e quale opera di vigilanza sia opportuno svolgere. Non tocca a noi compiere azioni di governo, ma ci compete stimolare l'esecutivo; a ciascuno, perciò, i propri compiti ed il proprio ruolo, sempre nella convinzione di fornire un contributo a problematiche di interesse generale.

ANDREA TODISCO, *Direttore del servizio geologico*. In sintesi vorrei osservare che l'esperienza compiuta dal 1988 ad oggi alla direzione del servizio geologico mi ha dimostrato con estrema chiarezza che è possibile operare nell'ambito dell'amministrazione dello Stato e realizzare i programmi che la legge prevede a patto naturalmente che vi sia una struttura organizzativa razionale e che si disponga di risorse commisurate alle potenzialità dei programmi che si vogliono realizzare.

Quando ho portato l'esempio della carta geologica non intendevo certamente fare una semplice lamentazione, anzi, tenevo a sottolineare che in due anni abbiamo avviato in tutta Italia 35 programmi operativi che consentiranno, lavorando con le regioni, il CNR e le università, di coprire con la nuova carta circa il 20 per cento del territorio nazionale. Inoltre, con il CNR abbiamo approntato la nuova normativa degli standard nazionali. È questo un esempio di ciò che si può fare quando si dispone di una struttura organizzata e di mezzi.

Purtroppo, il nostro trasferimento nell'ambito della Presidenza del Consiglio ci ha privati di una struttura organizzata senza sostituirla con una nuova altrettanto

razionale, tale da consentirci di ottimizzare le forze disponibili. Nel servizio geologico, così come negli altri, le professionalità esistono: possono essere accresciute, ma sicuramente non sono inferiori a quelle che ritroviamo in ambito universitario o CNR dove, tra l'altro, i contratti ed i trattamenti economici sono diversi, molto più remunerativi ed appaganti per il personale.

A livello mondiale ci siamo confrontati sul sistema informativo, sulla banca dati e sulla cartografia automatica ed abbiamo constatato di essere all'avanguardia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIANNI FRANCESCO MATTIOLI

ANDREA TODISCO, *Direttore del servizio geologico*. Ripeto che manca la possibilità di dotare questi servizi di una struttura organizzativa che consenta di avere quello che la legge definisce un sistema coordinato ed unitario: oggi vi sono quattro servizi abbandonati a se stessi in quanto, come dicevo in precedenza, la Presidenza del Consiglio è un organo che fa politica e che svolge opera di coordinamento giuridico-amministrativo, non è un organo di amministrazione attiva.

Comunque, nell'ambito della Presidenza del Consiglio, la soluzione ottimale è quella di dotare questi servizi di una vera autonomia operativa ed amministrativa che consenta loro di funzionare. È fin troppo ovvio rilevare che saremo tanto più in grado di funzionare quante più risorse ci saranno assegnate, ma oggi, nelle condizioni attuali, ho timore di chiedere nuovi fondi, tant'è vero che in sede di predisposizione del bilancio per il 1993 non ho chiesto alcun incremento rispetto alla dotazione ordinaria ed ai fondi che leggi speciali come la n. 305 del 1989 ci avevano già messo a disposizione. Questo perché chiedere nuovi fondi in una situazione organizzativa del tutto insufficiente non è assolutamente opportuno.

L'obiettivo di una migliore organizzazione complessiva può essere raggiunto senza dover ricorrere all'emanazione di

nuove leggi: utilizzando gli strumenti di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 85 del 1991, nell'ambito dei limiti previsti dall'articolo 9 della legge n. 183 del 1989.

Bisognerà, invece, predisporre una legge per chiarire molti punti in parte evidenziati anche quest'oggi: si tratta degli aspetti relativi alla cartografia di base, che oggi in Italia non esiste e che è la base necessaria per qualunque sistema informativo geografico. Attualmente non disponiamo di una carta topografica aggiornata del territorio nazionale su cui basare il sistema informativo, e questo è un fattore limitante anche rispetto alla cartografia geologica. Abbiamo dovuto ritagliare i nostri programmi non solo in base alle priorità ed alle emergenze geologiche ma anche in base alla disponibilità di una base topografica adeguata a compiere nuovi rilevamenti ed a consentire un'informatizzazione dei dati nell'ambito di un sistema complessivo.

È stata rivolta una domanda per quanto riguarda i rapporti con le autorità di bacino. Nell'ambito della messa a punto del progetto di cartografia geologica, ci consultiamo frequentemente, oltre che con le regioni, anche con le autorità di bacino a livello nazionale, per cercare di definire un progetto compatibile non solo con le esigenze delle singole regioni, ma anche con quelle dei bacini nel loro complesso. Stiamo inoltre tentando, anche se è un po' più difficile, di dialogare con le autorità di bacino (ma anche con le regioni) sul tema del sistema informativo; anche se siamo competenti sugli aspetti geologici, il sistema informativo che stiamo mettendo a punto può essere utilizzabile per fini più ampi. In questo campo incontriamo qualche difficoltà, anche perché i problemi di natura tecnica e scientifica sono di estrema complessità e quindi in molti casi sono ancora a livello di studio e di ricerca; tant'è vero, che i nostri principali interlocutori sono le università ed il CNR, che con noi stanno tentando di mettere a punto il modello complessivo. Quindi, il servizio sta operando in qualche modo, non tutto è negativo, anche perché ab-

biamo avuto la fortuna di iniziare la nostra attività presso un ministero in fase di decollo come quello dell'ambiente, e quindi abbiamo avuto a disposizione risorse (anche se non moltissime, per la verità).

Per dare l'idea dell'ordine di grandezza delle risorse necessarie, che sono state anche quantificate dai colleghi in sede di predisposizione del bilancio per il 1993, pensate che per un progetto FIO che riguarda il basso corso del Basento (per il quale alcuni colleghi ed io siamo stati chiamati, purtroppo, dal tribunale di Matera in qualità di periti) sono stati investiti 120 miliardi. Ebbene, con un decimo od un ventesimo di questa somma si potrebbe assicurare l'avvio ed un minimo di funzionamento ai servizi. Certo, se oggi volessimo dotare tutti i fiumi d'Italia di un sistema di rilevazione delle portate, l'investimento sarebbe enorme, ma se riuscissimo a partire sui principali bacini con un investimento mirato ad evitare un'ulteriore perdita di serie storiche di dati, come sta avvenendo da parecchi anni sui principali fiumi italiani, potremmo coprire le emergenze. Il collega Rusconi ha citato l'esempio dell'alluvione di Pescara. Sono necessari un allerta prima dell'onda di piena ed eventualmente anche un governo della piena attraverso manovre sulle dighe, usando gli invasi come sistemi di laminazione delle piene.

In un sistema di intervento complessivo sul territorio, probabilmente quello che risparmieremmo in termini di vite umane ed anche di risorse necessarie alla riparazione dei danni di un singolo evento basterebbe per alimentare e mantenere i servizi per un anno. Noi, come servizio geologico, in modo provocatorio ed in omaggio al decennio mondiale sulla difesa dalle catastrofi idrogeologiche, abbiamo mandato anche alla Commissione ambiente un documento che abbiamo pubblicato sulle catastrofi idrogeologiche dal dopoguerra al 1990. Si tratta di dati ufficiali molto esplicativi sull'onere del semplice ripristino dei danni provocati da questi eventi, i cosiddetti disastri naturali.

Esistono inoltre tanti altri problemi. Per esempio, il servizio geologico, in base ad una legge del 1984, è obbligato a perseguire gli scavatori abusivi di pozzi d'acqua: teoricamente dovremmo sorvegliare tutto il territorio nazionale ed irrogare anche sanzioni amministrative che vanno da 1 a 5 milioni se individuamo scavatori abusivi di pozzi d'acqua o comunque di pozzi necessari ad opere ingegneristiche non denunciati. Essendo un compito ormai tipicamente regionale, ho chiesto da tempo che ci venisse tolto, proponendo anche emendamenti al decreto-legge decaduto ieri. Siamo costretti, infatti, per non incorrere nell'inottemperanza a disposizioni di legge, a fare anche questo mestiere. L'anno scorso abbiamo irrogato sanzioni per quasi 1 miliardo di lire, ma è una briciola rispetto all'abusivismo che in questa materia esiste in Italia. Se questa funzione fosse ricondotta alla competenza delle regioni, le regioni stesse disporrebbero di uno strumento di tipo sanzionatorio e pecuniario per colpire una forma di abusivismo che viceversa la legge relativa ai compiti del genio civile, ora degli assessorati regionali competenti, non prevede.

Per concludere questo intervento di carattere generale, direi che l'obiettivo da perseguire è quello di realizzare veramente un sistema coordinato ed unitario, come previsto dalla legge, con una propria autonomia amministrativa ed operativa, nell'ambito della Presidenza del Consiglio (anche se a questo punto è abbastanza irrilevante dove l'organismo sia collocato); occorre avere un riferimento politico chiaro — ma questo è un problema che dovrà risolvere il Governo nel suo complesso, nell'ambito della predisposizione di questo strumento —, e prevedere un minimo di finanziamento ed una sia pur minima deroga al blocco delle assunzioni, o qualche forma analoga che consenta ai servizi di dotarsi del personale minimo necessario al loro funzionamento. Tra qualche mese, infatti, ci troveremo nell'impossibilità di tenere aperti gli uffici anche nell'orario ordinario, non avendo personale sufficiente. Tutti gli investimenti per i

programmi che abbiamo avviato, che sono di buon livello, che vanno al di là, anzi, delle nostre stesse aspettative, rischiano di naufragare se non ci dotiamo di un minimo di mezzi e di personale. Abbiamo provato a ricorrere allo strumento della mobilità, ma non ha funzionato: da un anno e mezzo cerchiamo di ottenere personale con questo strumento, ma non ci siamo riusciti. Abbiamo ottenuto qualche risultato ricorrendo allo strumento del comando, che in parte è stato incentivato dalla piccola indennità aggiuntiva esistente presso la Presidenza del Consiglio, che però adesso probabilmente scomparirà. Quando parlo di personale, mi riferisco a quello d'ordine, cioè gli uscieri, i commessi ed il personale di vigilanza, che costituiscono il necessario sostegno ad una struttura che funziona.

Un capitolo a parte, infine, è quello del ruolo professionale. Ho detto prima che disponiamo di geologi ed ingegneri di altissima professionalità che hanno un trattamento retributivo assolutamente inaccettabile. Questo non è sicuramente un incentivo per il futuro, qualora vi fosse qualche speranza di incrementare la dotazione organica.

ATTILIO CIPOLLINI, *Direttore del servizio sismico*. L'onorevole Tripodi mi ha rivolto una domanda precisa, chiedendo quali studi stiamo facendo per prevenire i danni derivanti da un evento sismico. Ne stiamo compiendo pochi perché disponiamo di pochi strumenti. Le nostre finalità in definitiva sono due: la classificazione del territorio secondo la esismicità e norme tecniche ed ingegneristiche per le nuove costruzioni. A questo si aggiunge l'esigenza di mettere in grado i vecchi centri urbani, quindi tutte le vecchie costruzioni di epoche in cui mancava una qualsiasi normativa, in condizioni di resistere ad un terremoto medio immaginabile nei prossimi cinquant'anni. Logicamente questo comporta degli studi particolari. Ricordo, per esempio, che nell'ultima classificazione che fu fatta sulla base degli studi compiuti dal gruppo geodinamico del CNR, vi erano grandi zone — cosiddette

zone bianche — in cui chi aveva condotto gli studi si rifiutava di dare o meno delle classificazioni oppure di darle secondo certe intensità, in quanto non erano stati fatte analisi sufficienti per dare risposte precise.

Il Consiglio superiore ha reiteratamente ripreso questo argomento sottolineando la necessità di ricerche precise. Tali ricerche possono essere di carattere storico sui danni causati dai terremoti passati oppure di carattere geologico. Ma non è stata fatta alcuna ricerca perché esse hanno un costo. Con un miliardo e 200 milioni l'anno non è del resto possibile farle!

Recentemente è stato applicato il sistema dell'isolamento sismico dei fabbricati. Si tratta di un problema grossissimo perché in questo modo, se l'isolamento non viene ben applicato, si rischia che su certi fabbricati, che pensiamo di aver tutelato dal punto di vista sismico, si esaltino addirittura gli effetti del sisma. Occorre dunque fare delle ricerche appropriate. Ma sempre a questo proposito vorrei ricordare che l'università di Potenza ha fatto costruire due fabbricati identici, di cui uno « isolato » e l'altro no. Questa università ci ha chiesto un contributo non di miliardi ma di appena 20-30 milioni. Ebbene, non è stato possibile darle nemmeno un contributo del genere perché non abbiamo disponibilità finanziarie. In una simile situazione c'è da chiedersi quali ricerche sarà mai possibile fare.

Ad un'altra università siamo riusciti a dare un piccolo contributo di 20 milioni per compiere delle ricerche e appurare le cause della rottura di alcune tubazioni, a seguito di una piccola scossa sismica. Cause che possono dipendere, per esempio, dal tipo di acquedotto oppure dal suolo in cui esso è stato costruito. Ripeto, noi stiamo parlando di un contributo per decine di milioni! Con i mezzi che abbiamo — consentitemi di dirlo — la domanda che cosa si stia facendo da parte nostra per attenuare gli effetti di un sisma, rischia di essere inutile.

GIROLAMO TRIPODI. Inutile non è! Infatti lei sta dicendo qualcosa di interessante.

ATTILIO CIPOLLINI, *Direttore del servizio sismico*. I centri storici andrebbero tutti ristrutturati. Ci dovrebbe essere un disegno generale, nazionale di incentivazione dei proprietari a ristrutturare i propri fabbricati. Ebbene, vogliamo almeno fare in modo che vengano dati gli strumenti necessari per compiere indagini uniformi su tutto il territorio?

BRUNO TRAVAGLINI, *Direttore del servizio dighe*. Innanzitutto vorrei rispondere all'onorevole Aimone Prina relativamente alla « sanatoria » — ricorro ad un termine che viene spesso citato — degli invasi realizzati senza il controllo del servizio dighe. Io non penso assolutamente ad un atto amministrativo che serva soltanto per sanare, anzi mi preoccupo di tutt'altro: della sicurezza dell'opera. Se poi sarà possibile emanare un atto amministrativo di sanatoria, questo è un problema che attiene alla competenza del Ministero dei lavori pubblici, al quale spetta — insieme alle regioni — dare la concessione sull'uso delle acque.

Ripeto, io mi preoccupo soprattutto dell'aspetto relativo alla sicurezza. Da qui la preoccupazione di conoscere innanzi tutto quali siano le condizioni di certe opere. Un'indagine — questa — che, almeno a livello visivo, si sta facendo con dei sopralluoghi da parte dei provveditorati, con il supporto di quel raggruppamento che a suo tempo aveva compiuto un'indagine a livello nazionale.

Se le condizioni saranno tali per cui le opere potranno essere sanate, bene, altrimenti si dovrà procedere alla loro demolizione. Abbiamo già ordinato lo svasso di alcuni serbatoi, in particolare di quelli che — cosa gravissima — non hanno lo scarico superficiale.

STEFANO AIMONE PRINA. Lei ci conferma che non si tratta di arrivare ad un semplice atto amministrativo, ora per allora, senza che venga prima compiuto un

controllo e un raffronto dei dati per verificare l'effettiva sicurezza dell'opera.

BRUNO TRAVAGLINI, *Direttore del servizio dighe*. Occorre, in primo luogo, che il proprietario ci informi sullo stato di consistenza e, in secondo luogo, che tale stato venga verificato da noi o dai provveditori. Successivamente, si potrà discutere sulla applicabilità o meno di una sorta di sanatoria. D'altra parte, riconoscere questa situazione è un po' come sanarla. Indubbiamente, l'opera deve essere sottoposta a dei controlli: non è possibile infatti rimanere, a tempo indeterminato, senza sapere cosa accadrà!

Un altro dei quesiti formulati atteneva alle dighe in costruzione. Esse sono circa 57. Dico circa, perché il loro numero dipende dal momento in cui si ritengano terminate o meno. Infatti, dopo la loro costruzione, cominciano gli invasi sperimentali. Fase, questa, che potrebbe essere considerata, a seconda dei punti di vista, come una di quelle relative alla costruzione oppure già appartenente a quelle di esercizio. Possiamo comunque dire che le dighe in costruzione sono una sessantina, senza contare che vi sono importantissime dighe sulle quali sono in corso impegnativi lavori di ristrutturazione. Si tratta di dighe del tipo a sperone, diffuse in tutto il mondo (ma specialmente in Italia dove ne sono state costruite diverse proprio perché in passato si è cercato di risparmiare sul materiale di costruzione, magari impiegando una maggiore mano d'opera). Molte di queste dighe presentano problemi di una certa importanza, tant'è che sono in corso lavori di sistemazione di grande impegno.

Il servizio può oggi contare su dieci funzionari tecnici, in grado di affrontare questioni del genere. Del resto, seguire tutte le fasi della costruzione di una diga è un impegno non indifferente, perché occorre fare molti sopralluoghi. Quindi non si può non sottolineare di nuovo il problema dell'organico.

Dal punto di vista legislativo, vorrei sottoporre alla vostra riflessione l'eventuale revisione dell'articolo 10 della legge

n. 183 del 1989. In esso si dice che il servizio dighe deve esprimere il parere sui progetti di tutte le dighe, anche quelle al di sotto dei dieci metri di altezza. Si tratta di un parere — così dice la legge — di fattibilità tecnico-economico. La parte economica è un aspetto che viene ad aggiungersi ai tradizionali compiti del servizio, che erano esclusivamente di natura tecnica.

Dover esprimere il parere su tutte e quindi anche sulle dighe piccole, comporta un carico di lavoro estremamente notevole. D'altronde, non saprei dire quale attendibilità possa avere un parere di fattibilità tecnico-economica su un progetto di massima. Infatti, quando si fanno indagini più specifiche, possono emergere situazioni che comportano oneri di gran lunga superiori a quelli previsti. Da qui l'opportunità, a mio avviso, di rivedere la norma sopracitata.

Un'altra questione da specificare riguarda il famoso decreto del Presidente della Repubblica del 1985, che all'articolo 24, punto 6, lettera *b*), stabilisce che « Il servizio promuove installazioni di sistemi moderni per l'osservazione anche a distanza del comportamento statico e dinamico delle opere ». Si tratta del famoso monitoraggio delle dighe. Non è chiaro se il servizio debba contribuire anche dal punto di vista finanziario (in tal caso, occorrerebbero i necessari fondi) oppure assicurare soltanto dal punto di vista tecnico, una promozione ed un impulso presso i concessionari.

Nell'ipotesi in cui dovessimo interessarci anche del finanziamento di questi interventi, che sono molto costosi, faccio presente che l'ordine di grandezza è anche di un miliardo a diga, il che significherebbe prevedere importi dell'ordine di migliaia di miliardi. Comunque, nell'ipotesi in cui dovessimo interessarci di tale questione e per cominciare una certa sperimentazione, nell'ambito delle richieste avanzate al Comitato nazionale della difesa del suolo, avevamo chiesto l'assegnazione di qualche miliardo proprio per cominciare a verificare su qualche diga l'applicazione di questi esperimenti. Alcune apparecchiature in alcune dighe dell'ENEL sono già in corso di installazione.

Anche alcuni consorzi di irrigazione stanno installando le stesse apparecchiature, però un'esperienza diretta del servizio sarebbe utile: in pratica non abbiamo avuto risposta a quelle richieste.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIUSEPPE CERUTTI

ANTONIO RUSCONI, *Direttore del servizio idrografico e mareografico*. Vorrei formulare due osservazioni, che rispondono a tutte le domande poste precedentemente di competenza del servizio che dirigo. La prima di tali osservazioni concerne le emergenze idrauliche, la seconda le utilizzazioni.

Oggi non abbiamo parlato di quello che definisco un peccato originale, che nasce con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, che ripartiva le varie competenze in materia di territorio, ambiente ed acque fra lo Stato e le Regioni, in attesa di una riforma del Ministero dei lavori pubblici, che finora non è avvenuta. La legge n. 183 vuole rispondere anche a questa esigenza, imposta dal citato decreto, ma uno degli aspetti più gravi che essa non ha risolto riguarda, secondo me, l'emergenza idraulica.

Come ha accennato dianzi il dottor Todisco, quando un sistema territoriale va in emergenza non solo in un singolo bacino, ma in un sistema di bacini di una determinata area idrografica, non esiste più un'amministrazione in grado di coordinare l'emergenza. Prima c'era il genio civile, pieno di difetti, bisognoso di interventi, ma correlato ad istituzioni quali il magistrato delle acque o il ministero a livello centrale, ma oggi non esiste più alcun tipo di coordinamento. In caso di piena o di riserva d'acqua, non è più possibile una gestione delle dighe che possa essere effettuata in maniera sistematica; vi sono ad esempio bacini che comprendono un sistema di sessanta grandi dighe. Nel 1966 fu possibile operare una laminazione in una grande diga, ma oggi non vi è un'autorità che possa far ciò.

È stato infatti affermato poco fa che le autorità di bacino non hanno questa facoltà. Proprio ieri ho potuto constatare in un bacino di rilievo nazionale la presenza di due paratoie, una sulla destra, l'altra sulla sinistra, rispettivamente della regione e dello Stato. Io mi sono occupato per quindici anni del servizio di piena ed ho potuto constatare che continua a permanere una situazione in cui durante l'emergenza, quando un problema deve essere risolto in pochi minuti, manca un corrispondente tecnico — non può certamente trattarsi di un corrispondente amministrativo — con cui si possa affrontare il problema. La legge 183 non risolve questo primo aspetto.

Il secondo aspetto riguarda le utilizzazioni. Un altro danno enorme provocato dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616 non è stato quello di suddividere le derivazioni d'acqua (tale suddivisione è operata da un testo unico degli anni trenta) ma di ripartire le concessioni di acqua, perché le piccole sono attribuite alle regioni, le grandi allo Stato. Si creano situazioni in cui spesso il concessionario non coincide con chi gestisce i bacini, perché i tecnici dello Stato autorizzano grandi derivazioni su bacini delle regioni, i tecnici delle regioni autorizzano piccole derivazioni su grandi fiumi dello Stato, con una totale incompetenza tecnica, perché soltanto chi operi su un fiume può esprimere un parere tecnico in materia.

La legge 183 non risolve neanche questo problema. I due aspetti sono invece risolti a livello di quadro generale, nell'ambito della legge n. 183, ai fini dell'attività conoscitiva, perché sia per le grandi, sia per le piccole derivazioni, il riferimento conoscitivo è rappresentato dall'ufficio compartimentale idrografico, dove arrivano sia le piccole concessioni d'acqua, sia quelle grandi. Il fatto è, però, che, per i motivi espressi in precedenza, non esiste un sistema informativo; oggi in Italia nessuno conosce la quantità di acqua prelevata e utilizzata da un certo bacino nazionale o regionale.

GIANCARLO GALLI. Non è possibile, quindi, determinare un bilancio idrico!

ANTONIO RUSCONI, *Direttore del servizio idrografico e mareografico*. Non è più possibile effettuare un bilancio idrico. È stato affermato che siamo in arretrato di venti anni ai fini della pubblicazione degli annuali. Certamente, io non farò più stampare annali idrologici, perché su di essi non posso scrivere fiabe.

Per quanto riguarda la quantità di acqua prelevata dal sottosuolo, una volta gli uffici del genio civile e quelli idrografici avevano un archivio, magari scritto a matita dal geometra, ma ciò costituiva un unico riferimento circa l'utilizzazione delle acque in quella certa area. Questo non esiste più, però sulla base della legge n. 183 sarebbe possibile reintrodurlo, qualora il regolamento dei servizi tecnici nazionali lo consentisse.

Per quanto riguarda la domanda rivolta dall'onorevole Calzolari, ricordo che, in realtà, nella legge n. 183 avevamo visto un'eccezionale occasione per poter ricostituire la struttura tecnica prima esistente; poi, però, con il decreto del Presidente della Repubblica n. 85 è subentrata una frustrazione rispetto alle nostre esigenze e necessità tecniche. Abbiamo previsto un ufficio compartimentale ad Ancona ed un organico di mille persone. Il servizio meteorologico dell'aeronautica, ad esempio, è composto da 1100 persone, un numero al di sotto della media degli Stati europei.

Noi abbiamo chiesto un migliaio di persone, ma l'organico è stato stabilito in 380 ed adesso abbiamo in servizio cento persone. Credo che molti problemi non risolti dalla legge n. 183 siano di questo tipo, ma vi è anche il problema di un regolamento che non ha attuato ciò che la legge pure consentiva.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti per il loro contributo ad un'audizione che è stata estremamente importante, perché ci ha consentito di acquisire la conoscenza della situazione reale dei servizi tecnici dello Stato. Sicuramente avremo la necessità di proseguire il dialogo con gli intervenuti, soprattutto per avere indicazioni operative e pratiche. Noi certamente faremo riferimento alla struttura tecnica dello Stato, senza ricorrere a consulenze esterne a sostegno delle nostre indagini.

La seduta termina alle 12,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 18.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO